

## Cara **U**nità

**Nessun «under 40» nel Pd: e questo sarebbe il «partito nuovo»?**

Cara Unità, la lettura dell'elenco dei componenti il Comitato Nazionale per il Partito Democratico ci ha portato, d'istinto, a scrivere queste poche righe. Non speriamo di poter dire qualcosa di particolarmente nuovo; del resto, già i nostri leader nazionali, Fausto Raciti e Pina Picierno, hanno bene espresso tutto il disagio dei tanti ragazzi e ragazze che militano nelle nostre organizzazioni e che scoprono che nel Comitato Nazionale non c'è una persona che sia under 40. Abbiamo deciso dunque di non soffocare la nostra delusione. La passione profusa da noi, dalle nostre iscritte e dai nostri iscritti è stata intensa e determinata ai congressi dei rispettivi partiti. Ci siamo detti, ed abbiamo sentito ripetere tante volte, che il Pd dovrà essere il partito di chi nel 2010 avrà venti anni. Ci sorge, solo un dubbio amaro: ma se è questo l'obiettivo, siamo sicuri che affidarlo in esclusiva a chi aveva già più di 20 anni nel 1990 sia il modo migliore per raggiungere questo obiettivo? È il tanto auspicato rinnovamento che noi tutti vogliamo? È chiaro che è grande la fa-

tica nel cambiare, ma è così ripida è la salita su cui stiamo camminando da impedirci di trovare, su quarantacinque nomi, almeno uno rappresentativo del mondo dei giovani, di coloro i quali hanno fatto la differenza alle ultime elezioni politiche e di avere anche un po' di dinamismo giovanile? Appare chiaro anche a noi che cambiare non è mai facile; costruire un «Partito Nuovo» lo è ancora di meno. Ci aspettiamo che sul territorio si segua una logica diversa. Se è vero che il Partito Nuovo ha un senso soprattutto per chi non ha vissuto le divisioni del passato, sarebbe grottesco (e, soprattutto, fortemente nocivo per il conseguimento del risultato finale) se quanto detto finora non trovasse applicazione nella realtà. Se, poi, il riformismo è la capacità di saper dialogare al fine di poter realizzare e condividere le proprie convinzioni e se fra queste c'è anche la necessità del rinnovamento, non possiamo non chiederci quanto sia veramente riformista il criterio che è stato adottato, aspetteremo di capirlo quando noi tutti voteremo la Costituzione del Partito Democratico.

Salvatore Dore,  
Stefan Cok  
Giovani della Margherita  
e Sinistra Giovanile

**La crisi della politica? Ascoltiamo Reichlin e Don Ciotti**

Cara Unità, Massimo d'Alema lo ha detto a chiare lettere, dalle colonne del «Corriere della sera»: «È in atto una crisi della credibilità della politica che tornerà a travolgere i paesi con sentimenti come quelli che negli anni '90 segnarono la fine della prima repubblica». Così inizia l'articolo

di Roberto Cotroneo sull'Unità qualche giorno fa. Alfredo Reichlin al Congresso della Sinistra giovanile aveva fatto in un intervento una affermazione ancora più dura e pesante. «La classe dirigente di questo paese è praticamente scomparsa, è di una qualità infima, e non soltanto guarda con gli occhi del passato... A me sembra sempre più il tema centrale della riforma della politica». Eppure nessuno ne ha riferito, nemmeno succintamente. E don Ciotti a Locri il 4 novembre «...Per dire ai giovani che siete grandi, ma proprio grandi; ma state attenti, state attenti, io sono stanco di sentire come anche in questi giorni è stato detto, che voi siete il nostro futuro, Voi siete il nostro presente. O oggi si creano le condizioni per un sano vostro protagonismo e per creare i percorsi di reale partecipazione, o ci prendiamo in giro tutti! Ecco io credo che il discorso di Reichlin e di don Ciotti a Locri debbano essere pubblicati integralmente dall'Unità... altrimenti poi dobbiamo inseguire gli argomenti di Bruno Vespa.

Francesco Spinelli

**Troppe manipolazioni: etica e informazione... vogliamo parlarne?**

Cara Unità, etica e politica, è l'argomento sui cui si stanno scatenando i nostri opinionisti. E di etica e informazione nessuno parla? La berlusconizzazione di questo paese che ha contagiato non solo le istituzioni ma anche la società civile la si deve prima di tutto alla totale perdita di rigore morale dei giornalisti, non tutti naturalmente, che, con la loro libido dello scandalo, nel migliore dei casi assumono posizioni di perbenismo complice di fronte alle mascalzo-

nate poniamo di Belpietro o di Guzzanti o di Farina (già che fine ha fatto quel gentiluomo?) e nel peggiore le mascalzionate le compiono sul serio facendo un uso politico della calunnia, che rimbalza su tutti i giornali anche quando si tratta di un avvenimento lontano e già chiarito (cfr. Visco). Tutti riferiscono «scrupolosamente» il «fatto» invece di smontarlo con sdegno, se è solo un chiaro siluro contro un uomo politico, chiunque esso sia. Poi, naturalmente, tutto si sgonfia, ma intanto rimane il torbido, e rimane il senso di nausea dei cittadini per la classe politica. I signori dell'informazione sono molto peggio dei politici e non ne hanno il sospetto.

Milli Martinelli

**Due parole a Rosy Bindi a proposito di famiglia e Costituzione**

Cara Unità, l'Art. 29, della Costituzione non è poi così lungo, e anche se mi rivolgo ad una rubrica di lettere ad un giornale, credo si possa citare per intero. È composto di soli due commi, due frasi, le seguenti: «La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio. Il matrimonio è ordinato sull'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi, con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare». Ebbene, il ministro Rosy Bindi, cui tanti meriti e tanto equilibrio viene riconosciuto, a Firenze, ha parlato di «famiglia disegnata dalla Costituzione». Pensiero che in tutta evidenza presuppone: finché la Costituzione è questa (e il Popolo sovrano ha per nostra fortuna da poco detto che questa deve rimanere) la famiglia è quella disegnata dalla Costituzione. Posso esprimere il mio dis-

senso? Posso sostenere che la Costituzione non disegna (per giunta una volta per tutte), nessuna famiglia, ma semmai «riconosce i diritti» di qualcosa, che da secoli evolve nelle sue forme, e che appunto richiede che siano leggi ordinarie, a stabilirne di volta in volta i limiti? Possibile che questa banalissima realtà debba sottostare alle «voglie» di una gerarchia, che in nessun caso ha titolo per metterci becco; anche avendo ed esercitando ampiamente il diritto di dire la propria, non certo quello di condizionare il Parlamento Italiano?

Vittorio Melandri, Piacenza

**Montezemolo: ancora una «discesa in campo»? Mi ricorda qualcosa...**

Cara Unità, leggendo le cronache della «discesa in campo» di Montezemolo mi confortavo da solo, pensando: «ma chi può pensare che questo personaggio rappresenti davvero novità e cambiamento, con tutti i soldi che la collettività da anni investe per salvare le sue aziende, con sovvenzioni, cassa integrazione, incentivi, ecc.?». Poi mi sono ricordato che le medesime cose le pensavo 13 anni fa, all'epoca di ben altra discesa in campo. E mi sono preoccupato. Perché temo che la voglia di cambiamento sincera che viene dalla società italiana venga ancora una volta convogliata verso tutt'altri obiettivi.

Alberto Antonetti, Roma

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

### MALATEMPORA

MONI OVADIA

## Di notte, di notte... tornano

«C'era una volta un maestro elementare che informava i suoi scolari che si sarebbe assentato per qualche giorno per andare a visitare un luogo lontano chiamato Auschwitz, dove sessant'anni fa i nazisti, uomini malvagi e crudeli, bruciavano degli esseri umani, ebrei, slavi, zingari ed altri. Fra i bambini, uno di nome Mohammed, un rom bosniaco mussulmano ascoltava con aria molto preoccupata. Quando il maestro ebbe finito di parlare Mohammed gli disse: «portati un bastone, o una pistola». Il Maestro rise intenerito e rassicurò il piccolo rom: «Ma no, Mohammed, queste cose succedevano oltre mezzo secolo fa, oggi non succedono più». Ma Mohammed facendosi ancora più serio rispose: «ascoltami, tu portati un bastone o una pistola, perché loro di notte, di notte... tornano». Mohammed non sa niente di nazisti e cose simili, però conosce le vessazioni odierne, le roulotte bruciate, la guerra della ex Jugoslavia». Questa storia, che ho riportato a braccio, l'ho letta da qualche parte, non riesco a ricordare la fonte. Mi è tornata alla mente leggendo la «striscia rossa» di alcuni giorni o sono. La nostra striscia riportava le parole di Alessandra Mussolini a proposito degli zingari. Leggendo quelle parole verrebbe quasi da credere alla trasmissione ereditaria dell'ignominia morale. Ma almeno in questo caso il nonno non c'entra, l'Alessandra nazionale è bacata in proprio. Quelle parole criminose incantanti alla deportazione di tutti gli zingari fuori dal sacro suolo italico non paiono avere suscitato grande scandalo. Nell'Italia di oggi il razzismo è pienamente lecito, se si tratta di zingari. Bizzarro paese il nostro! Tre regioni del sud sono in gran parte sotto il controllo di organizzazioni criminali italianissime: mafia, ndrangheta, camorra, sacra corona unita, italianissimi impiegati di poste e di aeroporti rubano impunemente nelle più intime proprietà private dei cittadini approfittando delle loro mansioni, la corruzione dilaga più che all'epoca di tangentopoli, un intero

territorio è sommerso dai rifiuti sempre a causa dei condizionamenti criminali, i galantuomini italianissimi come il signor Parmalat o il signor Cirio e altri hanno rovinato migliaia di risparmiatori, la nostra amatissima città di Napoli ha un tasso diffuso di micro e micro-macro criminalità, l'illegalità regna sovrana in tutto il paese e avere giustizia è diventato un terno al lotto, ma il vero problema del paese sono gli zingari. Io non voglio fare della facile demagogia, so che governare le città è complesso ed ha aspetti scabrosi, ma se vi è un problema da risolvere, è possibile almeno tentare di farlo garantendo ad ogni essere umano presente sul nostro territorio una parità di status giuridico? È possibile nella nostra tanto vantata democrazia applicare con rigore il primo articolo della carta dei diritti universali dell'uomo? La perversa e strumentale semina del panico, lo stereotipo omologante indotto dalla paura sono il peggior nemico della giustizia, sono il padre e la madre di tutti i razzismi. Prima di sterminare i «diversi», i nazisti inocularono nel corpo della nazione tedesca il veleno di una martellante propaganda mirante a dipingerli come esseri orribili dediti a distruggere la Germania. Lavoro da anni con musicisti zingari rumeni, sono collaboratori corretti, affidabili, alcuni di loro sono miei cari amici e da loro ho imparato alcune cose semplici ma significative: non tutti i rumeni sono zingari, non tutti i zingari sono rumeni, i rumeni e gli zingari rumeni sono esseri umani come gli altri né meglio, né peggio, le differenze fra loro noi, quando ci sono, sono solo di natura culturale, dipendono dalle esperienze esistenziali ed educative, per capire le differenze bisogna conoscerle e per conoscere bisogna dedicare tempo e non avere pregiudizi. Le relazioni fra esseri umani sono delicate e fragili, per fare sì che non si spezzino è bene trattarle con rispetto e cautela. Uguaglianza, giustizia e solidarietà sono fili sottili, se si sfrangiano c'è il rischio che «loro» di notte, di notte... tornino.

ROBERT FISK

SEGUE DALLA PRIMA

**U**

n minuscolo corpicino, il suo, su una barella enorme che l'infermiera cercava di coprire con una coperta. Non gli hanno detto che sua madre è morta accanto a lui. Né che suo padre si trova ancora nel campo di Nahr el-Barad. Per non parlare di Ahmad Hussein, 6 anni, colpito da un centinaio di frammenti di metallo di un granata dell'esercito libanese - al collo e alla spina dorsale, alla tibia, al piede, alla schiena, dappertutto. I medici hanno dovuto mandarlo in tutta fretta a Tripoli perché non potevano operarlo. Provate a fare una visita all'ospedale di Safad se avete il coraggio. Oppure scendete circoispetti dall'auto dove sono schierate le truppe dell'esercito libanese a Nahr el-Barad e passate davanti ai soldati sudati, stanchi, ai quali hanno detto che stanno difendendo la sovranità del Libano combattendo contro i miliziani di Fatah al-Islam - ancora nascosti tra le rovine fumanti sul limitare del campo profughi palestinesi. I blindati libanesi erano fermi con i cingoli affondati nella terra e i soldati si riparavano dietro le case semidiroccate, le stazioni di servizio e i garage chiusi. In un garage abbiamo trovato due colonnelli che educatamente ci hanno offerto del caffè e un sottotenente che aveva vissuto a Montreal e che ha telefonato ad un comune amico - un colonnello dell'esercito libanese di stanza nel sud del Libano - il quale scoppiando a ridere mi ha chiesto: «Robert, che stai facendo a Nahr el-Barad?». Come se non lo sapesse. Ho dato uno sguardo al campo. Ma valeva veramente la pena infliggere tutto questo dolore, vedere le strade deserte, gli edifici sventrati con il fumo grigio e sporco che continua ad uscire dalle finestre? I soldati libanesi dicono che cercano di non fare del male ai civili - be', ricordo un altro esercito che dice esattamente la stessa cosa - ma si dovevano uccidere o ferire così tanti palestinesi per i crimini di pochi - non sappiamo nemmeno quanti - che non sono nemmeno palestinesi, ma siriani, yemeniti o sauditi? Proprio

alle mie spalle c'era il checkpoint dove i miliziani di Chaker el-Abisi (nato a Gerico nel 1955, in seguito pilota di Mig in Libia secondo suo fratello che vive in Giordania) hanno macellato quattro soldati questo fine settimana tagliandogli la gola e abbandonando le teste per la strada. La maggior parte dei soldati intorno a me erano del nord del Libano - al pari dei soldati assassinati. Quando hanno aperto il fuoco covavano sentimenti di vendetta o hanno semplicemente obbedito agli ordini come qualunque militare? Certamente si parlava di vendetta nell'ospedale di Safad - che ha preso il nome, con una terribile coincidenza, dalla stessa città della Palestina pre-Israele dalla quale sono venute molte delle famiglie che vivono nel campo profughi di Nahr el-Barad - e Fatah, la vecchia Fatah dell'Olp di Arafat, ora armava gli uomini in strada per proteggere il personale medico e i nuovi profughi feriti dalla prossima ondata di violenza. Per tutto il giorno le ambulanze hanno portato via i feriti dal campo, le sirene che ululavano, e hanno trasportato in ospedale feriti, malati e vecchi che non ce la facevano più. Ai ricoverati venivano consegnate piccole razioni di pane - come animali appena arrivati al mercato, non ho potuto fare a meno di pensare. Avevo sentito tutte le dichiarazioni politiche. Nicolas Sarkozy aveva telefonato al primo ministro libanese ribadendo che non doveva cedere alle «intimidazioni» - forse pensava che i palestinesi fossero «feccia» come aveva definito gli arabi che avevano creato disordini l'anno scorso nei quartieri periferici di Parigi - e il presidente Bush aveva dato il suo appoggio al governo libanese e al suo esercito. E Walid Jumblatt aveva detto del presidente siriano che «l'esercito libanese deve schiacciare una volta per tutte Fatah al-Islam per impedire ad Assad di trasformare il Libano in un secondo Iraq». Da queste parti non si fa altro che dire che una nazione araba sovrana potrebbe diventare un nuovo Iraq. Gli algerini due giorni fa dicevano più o meno la stessa cosa, cioè che gli attentatori suicidi islamisti volevano trasformare l'Algeria in «un nuovo Iraq». E ieri ho continuato a chiedermi: ma cosa abbiamo messo in moto? Ho provato a chiederlo ieri a Suheila Mustafa in piedi accanto al letto della sorella quarantacinquenne Samia, gravemente ferita

al volto dall'artiglieria dell'esercito tanto che non poteva né parlare né metterci a fuoco con il suo occhio sinistro gonfio. «Ci eravamo appena svegliati quando abbiamo sentito i primi colpi di arma da fuoco», mi ha detto. «Mia sorella era accanto a me ed è caduta a terra con la testa sanguinante. Ha continuato a sanguinare dalle 5 e mezzo del mattino alle 3 del pomeriggio. Finalmente mio fratello ci ha portato qui con la sua auto. Ma c'è una cosa che le voglio dire: i palestinesi hanno sentito Walid Jumblatt e non possiamo che dirgli grazie visto che si augura un'altra pioggia di bombe sulla nostra testa. E vorrei ringraziare anche il primo ministro Siniora e ringraziare di cuore George Bush e Condoleezza Rice. Voglio ringraziarli tutti per queste bombe e per queste ferite. E se Condoleezza Rice vuole inviare altro materiale all'esercito libanese, che faccia in fretta. Nel campo c'è una donna incinta e il bambino che porta in grembo nascerà e diventerà un uomo - e allora vedremo!». Naturalmente verrebbe voglia di ricordare a Suheila - forse non a sua sorella tragicamente ferita - che i palestinesi sono ospiti in Libano e che consentendo a Fatah al-Islam di metter radici nel campo profughi nel Libano settentrionale hanno determinato il loro destino. Ma la condizione di vittima - e non mi pare il caso di dubitare dell'integrità o della dignità della loro condizione di vittime - è diventata per i palestinesi quasi una fossa nella quale sono caduti. La catastrofe della loro cacciata dalla Palestina nel 1948, il loro quasi annientamento nella guerra civile libanese, le loro sofferenze per mano degli invasori israeliani - il massacro di Sabra e Chatila nel 1982 - e ora tutto questo hanno rinchiuso questa gente in una prigione permanente di sofferenza. Nell'ospedale di Safad ho trovato una anziana signora che piagnucolava e singhiozzava. Aveva 75 anni, mi ha detto, e sua figlia aveva appena messo alla luce un bambino che ora aveva due mesi e questa era la quinta volta che si trovava nella situazione della «sfollata». Ha usato proprio la parola «sfollata». Aveva perso la sua casa in Palestina nel 1948 e altre quattro volte in Libano la sua casa era stata distrutta. In che giorno era stata costretta ad abbandonare la Palestina, le ho chiesto? «So leggere e scrivere. Ma la mia memoria non è più quella di una volta». Non c'è da meravigliarsi se ieri in



tutti i campi profughi del Libano hanno protestato per il «massacro» di Nahr el-Barad sparando in aria e bruciando dei copertoni. E così abbiamo proseguito la vista nei reparti. C'era Ghassan Ahmed el-Saadi che era arrivato nel centro medico del campo per distribuire il pane con i suoi amici Abdul Latif al-Abdullah e Raad Ali Shams. «È caduta una bomba ed entrambi i miei amici sono morti accanto a me». El-Saadi è una massa di tubi, ferite e ha un piede sanguinante. C'era Ahmed Sharshara, sei anni appena, con un cerotto enorme sul petto. Un frammento di granata gli era entrato nella schiena, aveva spezzato la spina dorsale ed era in parte uscito dal petto. La radiografia aveva evidenziato la presenza nello stomaco di un pezzo di metallo sottile come una foglia. Gli avevano applicato un drenaggio ai polmoni. Non poteva parlare. E c'era Nibal Bushra che domenica mattina era andato sul balcone per capire cosa stava succedendo e perché stavano bombardando il campo quando un proiettile aveva colpito suo fratello. Poi il proiettile di un cecchino aveva colpito anche lui. Per due giorni ha continuato a perdere sangue nel campo e oggi finalmente lo hanno portato qui. «Vorrei che ci portassero in un paese europeo perché qui non siamo al sicuro e le nazioni arabe si comportano con noi come animali, come mostri. Non ci parlo nemmeno con i giornalisti arabi. Non sono pronti a dire la verità». E che ne è stato del suo desiderio di fare ritorno alla vecchia cittadina di Safad in Palestina, gli ho chiesto? «Non torneremo mai a casa», mi

ha risposto. «Ma mi fido degli europei perché sembrano brava gente». E poi - piccola appendice a questa storia - c'era una stanzetta dove ho trovato Ahmed Maisour Sayed, 24 anni, che non era una vittima dell'esercito libanese. Era stato portato qui il 3 maggio dopo che due miliziani di Fatah al-Islam gli avevano sparato nel suo negozio perché era un sostenitore dell'Olp con il risultato di fargli perdere l'uso delle gambe e della parola. «La sua famiglia e una delle famiglie dei miliziani avevano litigato per ragioni ideologiche», mi ha raccontato suo padre. «Così gli hanno sparato e hanno ucciso altri due uomini. Sono una organizzazione terroristica e non sappiamo cosa vogliono. Sono solamente circa 700. Ma ora mio figlio non potrà più lavorare. Abbiamo bisogno di aiuto da parte di qualche organizzazione internazionale». Ma, di ritorno a Bahr el-Barad, ho notato un mucchio di caricatori da mitragliatrici vuoti dell'esercito libanese e ne ho preso uno come souvenir. Quando tornerò a casa a Beirut lo metterò insieme ad un caricatore molto più vecchio che ho preso sul finire degli anni '80 quando lo stesso esercito assediava i palestinesi a Sidone. Ovviamente il calibro dei caricatori era identico. La tragedia continua. E il fatto che sia sempre uguale ha se stessa l'ha resa normale, routine, facile da accettare. Guai a noi se ci crediamo. \*\*\*

© The Independent  
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto